

«Siate in pace gli uni con gli altri» (Mc 9,50).

giugno

Come cade bene, in mezzo ai conflitti che feriscono l'umanità in tante parti del mondo, l'invito di Gesù alla pace. Tiene viva la speranza, sapendo che è Lui la pace e ha promesso di darci la sua pace.

Il Vangelo di Marco riporta questa parola di Gesù al termine di una serie di detti rivolti ai discepoli, riuniti in casa a Cafarnao, nei quali spiega come avrebbe dovuto vivere la sua comunità. La conclusione è chiara: tutto deve condurre alla pace, nella quale è racchiuso ogni bene.

Una pace che siamo chiamati a sperimentare nella vita quotidiana: in famiglia, al lavoro, con chi pensa diversamente in politica. Una pace che non ha paura di affrontare le opinioni discordanti, di cui occorre parlare apertamente, se vogliamo un'unità sempre più vera e profonda. Una pace che, nello stesso tempo, domanda di essere attenti a che il rapporto d'amore non venga mai meno, perché l'altro vale più delle diversità che possono esserci tra noi. «Dovunque arriva l'unità e l'amore reciproco - affermava Chiara Lubich -, arriva la pace, anzi, la pace vera. Perché dove c'è l'amore reciproco, c'è una certa presenza di Gesù in mezzo a noi, e lui è proprio la pace, la pace per eccellenza»¹.

Il suo ideale di unità era nato durante la Seconda Guerra mondiale e subito apparve come l'antidoto a odi e lacerazioni. Da allora, davanti a ogni nuovo conflitto, Chiara ha continuato a proporre con tenacia la logica evangelica dell'amore. Quando, ad esempio, esplose la guerra in Iraq nel 1990, espresse la amara sorpresa di sentire «parole che pensavamo sepolte, come: "il nemico", "i nemici", "cominciano le ostilità", e poi i bollettini di guerra, i prigionieri, le sconfitte (...). Ci siamo resi conto con sgomento che veniva ferito nel cuore il

principio fondamentale del cristianesimo, il "comando" per eccellenza di Gesù, quello "nuovo". (...) Invece di amarsi a vicenda, invece di essere pronti a morire l'uno per l'altro», ecco l'umanità di nuovo «nel baratro dell'odio»: disprezzo, torture, uccisioni².

Come uscirne? si domandava. «Dobbiamo tessere, dove è possibile, rapporti nuovi, o un approfondimento di quelli già esistenti, fra noi cristiani ed i fedeli delle religioni monoteiste: i Musulmani e gli Ebrei»³, ossia tra quanti allora erano in conflitto.

Lo stesso vale davanti a ogni tipo di conflitto: tessere tra persone e popoli rapporti di ascolto, di aiuto reciproco, di amore, direbbe ancora Chiara, fino ad «essere pronti a morire l'uno per l'altro». Occorre spostare le proprie ragioni per capire quelle dell'altro, pur sapendo che non sempre arriveremo a comprenderlo fino in fondo. Anche l'altro probabilmente fa lo stesso con me e neppure lui, forse, a volte capisce me e le mie ragioni. Vogliamo tuttavia rimanere aperti all'altro, pur nella diversità e nell'incomprensione, salvando prima di tutto la relazione con lui.

Il Vangelo lo pone come un imperativo: «Siate in pace», segno che richiede un impegno serio ed esigente. È una delle più essenziali espressioni dell'amore e della misericordia che siamo chiamati ad avere gli uni verso gli altri.



testimoni del Vangelo

Don Carlo Gnocchi, nato il 25 ottobre 1902 a San Colombano al Lambro (Mi), affinò la sua passione e sensibilità come educatore e guida spirituale, fino al 1940, quando si arruolò come cappellano militare degli alpini nella campagna di Grecia e poi in Russia. Tornato in patria provvide all'assistenza degli orfani dei suoi alpini diventando direttore dell'Istituto grandi invalidi di Arosio (Como) e istituendo la Fondazione Pro Juventute. Prima di morire di cancro, nel 1956, chiese che le sue cornee fossero trapiantate per ridare la vista a uno dei suoi ragazzi, quando in Italia il trapianto d'organi non era ancora disciplinato. È beato dal 2009.

¹ Alla TV Bavarese, 16 settembre 1988.

² 28 febbraio 1991, cf. *Santi insieme*, Città Nuova, Roma 1994, p. 63-64.

³ *Ibid.*, p. 68.